

COME SI BATTE SALVINI

Aiutarsi con lo sberleffo delle Sardine, con lo spread in calo, con il voto proporzionale. Coltivare le aspettative e le speranze senza cavalcare le paure. Sì: superare la stagione delle scemenze del Papeete, dei citofoni, di Bibbiano e archiviare il sovranismo populista è possibile. Un girotondo

Si può battere Matteo Salvini? Si può sconfiggere sul piano politico, delle idee e del consenso ciò che il leader leghista, l'ex vicepremier e ministro dell'Interno rappresenta? L'Emilia-Romagna, nella sua appannata identità di regione rossa, ha dimostrato che è possibile. La Calabria, nel rimescolamento delle forze del centrodestra, anche. Ma i numeri, pur nell'evanescenza dei sondaggi e nella memoria del voto europeo, dicono che, anche dall'opposizione, è ancora pesante la cappa del sovranismo populista sul paese. E l'ex Truce non perde occasione che gli si presenti, al citofono di una periferia bolognese o davanti a un'emergenza sanitaria, per dare il peggio di sé. Alternative, politiche e strategie per voltare pagina, in questo girotondo di opinioni.

Opere pubbliche e buona amministrazione

Un po' di repulsione ai pieni poteri, alla trucezza e all'uso sistematico della violazione di legge a fini propagandistici ci vuole. E l'Emilia-Romagna lo ha dimostrato. Ma non basta. Matteo Salvini vive politicamente in un mondo di sua invenzione piccolo, polarizzato, non continuo. La piccolezza è rappresentata da uno spazio in cui bastano pochi passi per trovare gli "spacciatori", identificarli e fare la "lotta alla droga". La non-continuità serve per isolare ogni pezzettino del racconto e farne un bersaglio o uno strumento, che in un mondo con relazioni e interazioni fitte, cioè nel mondo reale, sarebbe molto più difficile. La polarizzazione ha lo stesso scopo, ma permette di raggiungerlo scaricando paura e rabbia su alcuni tipi umani e politici. Su quel terreno è inutile tentare di contrastare il salvinismo, ed è pericoloso perfino ingaggiarlo, basta lo sberleffo della piazza coi pesci di carta. Servirà anche altro e, accordi regionali o no, si dovrà agire in uno schema tornato bipolare (con terzo incomodo in ritirata ma esistente) reso più complesso da un probabile voto proporzionale. Il governo ha un bonus economico-finanziario grazie allo spread in calo, può usarlo per favorire un po' di ripresa. Non servono idee complesse, ma forse ci vuole un po' di ascolto del mondo produttivo e bisogna conti-

nuare a credere in una revisione coraggiosa delle regole previdenziali e impegnarsi nel riordino dell'Irpef, occasione davvero eccezionale. Servono le opere pubbliche (fate il passante di Firenze dell'alta velocità e la linea Napoli-Bari e vedrete) e un migliore uso dei fondi europei. Semplici e buone pratiche amministrative possono diventare vicende esemplari, si tratta solo di portarle a termine e poi di raccontarlo. Servono accordi europei, a prova di narrazione sovranista. Il governo è una cosa, la sfida delle urne sarà un'altra cosa. Il proporzionale, molto probabile, e il voto per un parlamento rimpicciolito potrebbero cambiare molte cose. Ma con qualche risultato potrebbe affiancarsi alla repulsione almeno un po' di concreta speranza.

Giuseppe De Filippi

Una scorpacciata di Jonathan Swift

I libri non cambiano la vita, chi ne ha letto più di uno lo sa. Figuriamoci se cambiano il mondo, che tende a svincolare per conto suo (e probabilmente lo farà anche quando tutti cominceranno a bere dalla borraccia: se ne regalano tante da farne collezione, e nessuna - fateci caso - comoda per l'uso a cui sarebbe destinata).

Contro l'uomo che sussurrava alle salamelle (gran classico alle Feste dell'Unità, quando esistevano) servirebbe una scorpacciata di Jonathan Swift. Il reverendo che suggeriva di dare in pasto agli inglesi i bambini irlandesi - in umido, bolliti, o in fricasea - onde risolvere in un sol colpo sovrappopolazione e miseria (che allora erano sciagure del nord). Lo scrittore che mandò Gulliver in giro per un mondo immaginario, così da ridicolizzare i vizi dei politi-

ci e dei regnanti a lui contemporanei (compresa la regina Anna, che gli aveva negato un vitalizio: neanche lui era esente da ripicche, per questo lo abbiamo ancor più caro). Il genio che nella "Favola della botte" finisce il lavoro satirizzando la chiesa - d'Inghilterra e no - e gli intellettuali.

Forse non servirà a far sparire l'uomo del mojito (a proposito: è ancora di moda la menta pestata o lo fanno solo nei bagni per famiglie?). Di certo renderà il fronte contro Salvini più simpatico e frequentabile. Perché anche l'orecchio - in buona compagnia con l'intelligenza e con lo spirito - vuole la sua parte. E non se ne può più di certe frasi con le stesse dieci parole che si rincorrono, beninteso tutte astratte, ripetute a macchinetta. Non se ne può più del passatismo che dà la colpa a Amazon se le librerie chiudono, o a Netflix se chiudono i cinema (in agguato c'è il dentista senza anestesia, lì vi vogliamo).

Non serve neanche Swift - basterebbe aver superato i 14 anni - per non ripetere l'infantile giochetto che riunisce il fronte in caso di grave pericolo, ma appena si ottiene qualcosa - come nelle bande di rapinatori - cominciano i litigi per spartirlo. Vale anche per la smania di impallinare chiunque abbia qualche dote.

Mariarosa Mancuso

Cercare un terreno di scontro diverso dal suo

Il dibattito su come sconfiggere la destra nazionalista, sovranista o salvinista che dir si voglia, da che mondo è mondo, ruota attorno a un'alternativa secca: accettare lo scontro sul suo terreno o cercarsene un altro. La prima soluzione è quella che potremmo chiamare la via omeopatica, sia nel senso che pretende di utilizzare lo stesso principio attivo del nemico contro cui combatte, sia nel senso che non serve a niente (a che serve vincere, si potrebbe dire infatti con un piccolo sforzo di astrazione, se poi lasci intatti tutti i provvedimenti bandiera dello sconfitto?).

(segue a pagina due)

Servono le opere pubbliche (fate il passante di Firenze dell'alta velocità e la linea Napoli-Bari e vedrete) e un migliore uso dei fondi Ue

Non ripetere il giochetto che riunisce il fronte in caso di pericolo, ma appena si ottiene qualcosa cominciano i litigi per spartirlo

Servono leader di aspettative

Inutile scimmiettare Salvini, che resta solo un follower di paure. Bisogna far innamorare gli italiani di nuove urgenze. Appunti per un'agenda ottimistica

La seconda soluzione, che come avrete capito è anche quella giusta, presenta però un altro difetto: è difficilissima da mettere in pratica, e infatti nove

volte su dieci i teorici di questa soluzione si dimostrano dei ciarlatani di prima grandezza, assertori di una sorta di pensiero magico, in base al quale soltanto ripetendo fino allo sfinimento le proprie parole d'ordine, dai e dai, si produrrebbe una sorta di reazione chimica capace di trasformare in sostenitori della sinistra elettori fino a un minuto prima giudicati poco meno che filonazisti. Resta il fatto che la via omeopatica l'abbiamo già sperimentata nel 2011, nel modo in cui abbiamo affrontato la crisi finanziaria (con il governo Monti), e nel 2017, nel modo in cui abbiamo affrontato la cosiddetta – anche da noi – emergenza immigrazione (con il governo Gentiloni). Qualunque cosa si pensi, nel merito, delle decisioni prese allora, la loro efficacia elettorale è stata dimostrata dall'esito, non fausto, delle successive elezioni. Sarà dunque bene concentrarsi sull'altra strada, quella non omeopatica, senza perdersi in chiacchiere, e cominciando magari con

Sarà bene concentrarsi sulla strada “non omeopatica”, cominciando magari con lo stracciare gli accordi con la Libia, fare lo ius culturae e più in generale sforzandosi di offrire agli elettori in tutti i campi, dall'economia alla giustizia, un progetto al tempo stesso coraggioso ed equilibrato

lo stracciare gli accordi con la Libia, fare lo ius culturae e più in generale sforzandosi di offrire agli elettori in tutti i campi, dall'economia alla giustizia, un progetto al tempo stesso coraggioso ed equilibrato. Un progetto il cui equilibrio non derivi però dall'offrire, su ogni materia, il compromesso più luffio, affinché ciascuno possa riconoscersi pienamente in tutti i suoi punti, bensì dall'insieme delle proposte e dalla loro coerenza interna. L'alternativa alla propaganda populista e xenofoba non può essere una moderata e ragionevole dose di populismo e xenofobia: né nel racconto, né nelle concrete

soluzioni di governo.

Francesco Cundari
Cambiare l'agenda delle priorità e del dibattito

Come si batte Salvini? Né scimmiettandolo né demonizzandolo, perché in un modo o nell'altro gli tiri la volata. La chiave, a parer mio, è inventarsi nuovi “prodotti” per il mercato politico che sostituiscano quelli venduti dalla bottega Salvini. Un esempio bizzarro ma non troppo: chi avrebbe mai pensato negli anni Novanta che la posizione dominante di Microsoft (leggasi: Salvini) nel mercato informatico potesse essere insidiata? Sembrava inscalfibile! Certamente non sarebbe accaduto tramite sanzioni antitrust (leggasi: processi per il caso Gregoretti), né confidando che tutto il mondo potesse diventare come quella piccola élite che da sempre comprava Mac (ergo, voto in Emilia Romagna). Il ridimensionamento di Microsoft è avvenuto quando è mutato il paradigma tecnologico, con l'arrivo di Internet, dei tablet, degli smartphone, etc. Cambia il paradigma e cambiano i bisogni reali e percepiti dei consumatori. Così, dovremmo cercare di imporre nel dibattito temi e bisogni diversi dalle ossessioni e dalle paure imposte dalla narrazione leghista. Salvini è un follower di paure, occorre essere leader di aspettative. Dobbiamo inquietare e far innamorare gli italiani di nuove urgenze: altro che immigrati, abbiamo il problema della futura pensione per i giovani, una chimera di cui nessuno si occupa; più che della flat tax farlocca, parliamo del dramma dei salari troppo bassi, perché bassa è la produttività e alte sono le tasse; la sostenibilità ambientale è un tema senza colore politico che riguarda il futuro dei nostri figli, Salvini non sa nemmeno di cosa si tratti; anziché perder tempo ad abbaiare contro l'Europa, redigiamo un'agenda di obiettivi irrinunciabili che l'Italia vuol vedere realizzati sì o sì in ambito Ue. Europeisti, ma con cazzimma. Insomma, cambiamo l'agenda delle priorità e del dibattito, per solleticare a sufficienza l'egoismo dell'elettore che vuole guadagnare di più, vivere meglio ed essere più sicuro del futuro, facendogli dimenticare le scemenze del Papeete, dei citofoni, di Bibbiano, dei mini-bot e così via. Un'agenda ottimistica e “individualista” (ma che poi sotto sotto è altruista) per battere la mediocrità pessimistica del sovranismo.

Piercamillo Falasca
Ripartire dalla leggerezza

Se “la Storia si ripete sempre due volte, la prima come tragedia la seconda come farsa”, la prima volta per farci della satira vale l’apocrifo teorema di Lenny Bruce “tragedia + tempo”; ma la seconda volta, non trovandoci più in presenza di una tragedia ma di una sua parodia (il che non esclude che sia altrettanto tragica: parafrasando al contrario Ennio Flaiano, “la situazione non è seria, ma grave sì”), di fronte alla farsa, dicevo, non si vede perché l’ironia dovrebbe arretrare o, peggio, considerarsi battuta o intimorita da scrupoli di ogni genere.

AmMESSO che vi sia stato un “effetto Sardine” determinante nel dare la prima (e unica?) battuta d’arresto al populismo e al nazionalismo, ciò che probabilmente ha galvanizzato non sono certo stati i contenuti (assenti), e non soltanto il riconoscimento da parte di elettori smarriti e disillusi; ma una sostanziale *allegria* di fondo, oserei dire *leggerezza*, contrapposta alla cupezza salviniana fatta di spaccio nelle periferie e bambini sottratti in provincia.

Ecco, io non so se “la sinistra debba ripartire dalle Sardine”, ma sicuramente la satira può ripartire da qui: dalla leggerezza. Veniamo da mesi in cui qualunque meme o ironia sul sovranista di turno veniva sommersa dalla critica di “umanizzarli”, “renderli simpatici”, “amplificarne il messaggio”: un processo (tutto interno alla bolla) di una pesantezza grigia e assurda. Come se il problema fosse l’ironia e non chi non la capisce. Al tempo stesso, se la satira riparte, non commetta gli stessi errori: la caricatura e l’imitazione non funzionano su politici già caricaturali di loro; e la satira non deve essere a ricasco della stretta attualità, diventando così dipendente dalle citofonate di Salvini o dai discorsi della Meloni, bensì anticiparla, prevederla, superarla.

Proprio in questi giorni un noto comico, nel presentare un nuovo programma comico presto su una rete nazionale (non importa quale comico, non importa quale rete), ha ripetuto il solito mantra: “Difficile fare satira oggi, le parodie vengono superate dagli originali”. Falso. La satira può sempre superare la realtà, grazie alla fantasia. Il punto è che di fronte a un mondo già così sopra le righe, la satira deve poter esagerare ancora di più. E quale editore oggi, nell’epoca dell’ipersuscettibilità di massa, darebbe libertà alla satira di dire e fare più di quanto dicono o fanno certi leader?

Saverio Raimondo

Due aree in cui sottrarre consensi alla Lega

La battaglia contro il populismo salviniano ha vari aspetti, culturale, politico ed elettorale. Limitandosi alla tattica elettorale vale la pena di sottolineare due questioni: in un sistema proporzionale con sbarramento, che è quello prescelto dalla maggioranza, bisogna non disperdere voti, il che richiede un’aggregazione delle sigle minori (una lista Bo-

Le aree che sono contendibili sono quella dell’impresa e del lavoro e quella del voto di orientamento cattolico. In questi settori esiste una possibilità di sottrarre consensi alla Lega, a patto di presentare proposte che non appaiano contrarie alla libertà di mercato o ispirate a un laicismo fondamentalista

nino-Calenda-Renzi per esempio è meglio di tre liste separate) e presentare una proposta di governo che attiri i settori centrali dell’elettorato, il che implica l’abbandono di ogni estremismo. Il Pd deve decidere rapidamente se puntare a una alleanza organica con il Movimento 5 stelle, difficile e forse controproducente nei confronti dell’elettorato moderato, o a una intesa tra i riformisti che dopo le elezioni può chiedere l’appoggio dell’estrema sinistra, sempre che abbia seggi, e dei 5 stelle, se il loro apporto risulterà com’è probabile indispensabile. Chiedere ai 5 stelle di rinunciare in anticipo alla funzione di ago della bilancia cui aspirano può accentuare la loro crisi e portare a un anticipo delle elezioni o a qualche soluzione pasticciata tecnico-politica che di solito non favorisce poi le fortune elettorali di chi l’ha sostenuta. Le aree che sono contendibili sono quella dell’impresa e del lavoro e quella del voto di orientamento cattolico. In questi settori esiste una possibilità di sottrarre consensi alla Lega, a patto di presentare proposte che non appaiano contrarie alla libertà di mercato, compresa quella della contrattazione salariale, o ispirate a un laicismo fondamentalista. C’è poi, non certo da ultimo, l’efficacia dell’azione di governo, che però dipende in gran parte da fattori esterni, a cominciare dall’atteggiamento dell’Unione europea che viene ancora sentito da ampi settori come invasivo, e dall’andamento delle numerose situazioni di crisi industriale.

(segue a pagina tre)

La sinistra italiana dovrebbe ricordare che per distribuire occorre crescere. Tanti, anche nel centrodestra, stanchi del teatrino del tribuno leghista. Non rifugiarsi nella paura o nel rancore ma sviluppare una via italiana al buonsenso. I modelli Macron e Johnson. Smontare le dannose logiche di chiusura

(segue dalla seconda pagina)

D'altra parte, per l'attuale composizione del governo e del Parlamento, sarà difficile che il governo si liberi dell'ipoteca assistenzialista e antiproduttiva dei 5 stelle ma anche di settori del Pd come quello rappresentato dal governatore pugliese Michele Emiliano.

Sergio Soave

Il centrosinistra non deve giocare a specchio

Il risultato emiliano è la conseguenza di due fattori. La radicalizzazione estremista operata da Salvini che ha portato alle urne molti indecisi e astenuti nell'area di sinistra. Il profilo moderato e riformista di Bonaccini che ha consentito a molti moderati di votarlo in nome del buon governo. Anche questo secondo fattore non avrebbe giocato la sua parte se non ci fosse stata una serie di errori che hanno accentuato il profilo sempre esagerato di Salvini. La prima domanda da farsi è quindi: sarà mai in grado Salvini di assumere le sembianze che dovrebbero appartenere a chi si candida alla presidenza del Consiglio? Questo dipende solo da lui, ma molti fattori sembrano indicare che il leader leghista sappia giocare solo quella partita. Un attaccante con la testa sulla palla che non riesce o non vuole alzare la testa per giocare a tutto campo. Fa molti goal come Belotti, ma non sarà mai un Platini.

L'errore più grosso che potrebbe fare il centrosinistra è giocare a specchio. Più Salvini estremizza più si risponde estremizzando. La brava eletta in Emilia Elly Schlein a cui vanno i complimenti che merita per tutte le preferenze che ha raccolto, ha reso plasticamente la questione affermando che il Pd deve scegliere fra Minniti e Bartolo. Naturalmente lei sceglie Bartolo. Brava, ma in questo caso sbaglia clamorosamente e non si capisce perché quando nel Pd si parla di campo largo l'occhio scappi sempre verso sinistra. Mentre invece quello che servirebbe sarebbe appropriarsi con intelligenza di alcuni dei temi che lui usa come un appuntito e doloroso grimaldello per scassare il blocco avversario. Esiste un modo serio, moderato, ragionevole per affrontare tre temi come la sicu-

rezza, l'immigrazione, la cesura fra città, campagne e zone interne senza regalare tonnellate di voti alla destra? Non si tratta di rinunciare a principi di tolleranza e rispetto, ma solo di governare con accortezza quello che va governato.

Altri dati positivi dell'Emilia-Romagna vengono dalla eccezionale situazione economica. Eccezionale

Garantire l'innovazione tecnologica al sistema paese, assicurare la riqualificazione della scuola, stanziare gli investimenti per rilanciare la ricerca e l'università, favorire l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro e nei posti di responsabilità, realizzare una vera politica di integrazione, per ridurre il divario nord-sud

in sé e rispetto al resto del paese. Perché c'è una sinistra che ha capito che per distribuire occorre crescere. Cosa che la sinistra italiana sembra avere dimenticato.

Chicco Testa

Cinque obiettivi, con una calcolatrice alla mano

Come battere Salvini? Intanto si sta abbattendo da solo. Anche se forse ancora non gli è chiaro che gli italiani saranno pure impulsivi, imprevedibili e volubili, ma di sicuro hanno una soglia di insofferenza all'idiozia molto bassa. Inutile dunque prenderli per la gola, infestandoli di post con in bocca la salama da sugo, la Nutella, i rigatoni e la pizza. Finita l'epoca dell'oralità. Inutile prenderli per i fondelli, con le smargiassate da guardia civica violenta. Inutile irritarli con l'esternazione narcisistica continua.

Quello che forse non è ancora chiaro non solo a Salvini, ma ai tanti suoi sostenitori, convinti dell'ineluttabilità del suo trionfo, è che molti di noi, forse la maggioranza, di sicuro una parte sempre più consistente dell'elettorato di centrodestra all'opposizione,

sono STANCHI del teatrino perpetuo che il tribuno leghista alimenta e i suoi accoliti cercano di accreditare fuori tempo massimo. Urge insomma cambiare musica. E per farlo bisogna abbassare i toni, darsi una visione, scegliere una rotta, centrando il dibattito sui veri temi di governo e sulle opzioni possibili, in uno sforzo collettivo per tornare alla realtà. Basterebbe avere il coraggio di abbandonare le assurde velleità demagogiche (assurdo riformare l'età pensionabile quando la speranza di vita aumenta ogni anni di tre mesi, e un ventenne oggi sa benissimo che vivrà fino a 105 anni). Smetterla di cavalcare l'assistenzialismo a fini clientelari, sussidiando i nullafacenti magari tentati dal crimine organizzato. Meglio puntare su quattro o cinque temi dirimenti, e proporre con una calcolatrice in mano quali misure adottare, e quali costi affrontare, per 1) garantire l'innovazione tecnologica al sistema paese, senza la quale non c'è né crescita, né futuro, 2) assicurare la riqualificazione della scuola, senza la quale è impossibile persino pensare di vivere in società, 3) stanziare gli investimenti per rilanciare la ricerca e l'università, senza le quali i suddetti obiettivi sono solo chimere, 4) favorire l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro e nei posti di responsabilità, e 5) realizzare una vera politica di integrazione, per ridurre il divario tra nord e sud, e trasformare la minaccia dell'immigrazione in una risorsa.

Marina Valensise

La vera alternativa: il mercato, l'Europa, la scienza

Il contrario del populismo di destra non è il populismo di sinistra: è il non-populismo. E' difficile generalizzare l'esito delle elezioni regionali di domenica 26 gennaio: l'Italia non è l'Emilia-Romagna e a sinistra non si vede l'equivalente nazionale di Stefano Bonaccini. Tuttavia, si può prendere spunto dalla parabola dei movimenti anti-sistema negli altri paesi europei, dove di volta in volta si sono incarnati su traiettorie di sinistra (Podemos, Syriza) o di destra (il Rassemblement National, Afd). Generalmente, la loro crescita impetuosa si è scontrata contro forze politiche che hanno saputo, seppure con accenti diversi, difendere i valori della libertà economica e civile. Quindi, per sconfiggere la destra sovranista di Matteo Salvini (e Giorgia Meloni) non bisogna cercare rifugio nella sinistra noglobal, ma tornare a fare politica e restituire legittimazione a quelle istituzioni (il mercato, l'Europa, la scienza) a cui dobbiamo il miglioramento del tenore di vita, l'innalzamento delle condizioni materiali dell'esistenza e la riduzione delle disparità sociali che abbiamo osservato negli ultimi decenni. Per farlo, non bisogna rifugiarsi nella paura o nel rancore. Bisogna sviluppare una via italiana al buonsenso (o diverse risposte di buonsenso alternative tra di loro), come è accaduto altrove. Come, per esempio, in Francia: dove Emmanuel Macron ha convinto i suoi eletto-

ri che la risposta ai populistici si trova in un rinnovato radicamento europeista. Oppure come in Gran Bretagna, dove Boris Johnson ha rotto l'incantesimo isolazionista della Brexit, svuotando il Brexit Party e offrendo una visione del Regno Unito certamente fuori dall'Ue, ma ancorato a essa e al mondo attraverso gagliardi accordi di libero scambio. L'esperienza di Macron può essere per certi versi deludente, mentre è ancora presto per esprimere un giudizio su BoJo. Quello che possiamo dire è che entrambi hanno neutralizzato il Salvini che allignava nelle urne dei rispettivi paesi non promettendo che un altro mondo è possibile, ma rimboccandosi le maniche e cercando di persuadere che questo è l'unico mondo che abbiamo. Possiamo cercare di renderlo migliore, ma non possiamo né scambiarlo con uno diverso, né riportarlo a una inesistente età dell'oro del passato. E, se potessimo, finirebbe che tutti starebbero peggio.

Carlo Stagnaro

Lasciare le logiche nazionaliste, parola di imprenditore

A parte il fatto che mi appare surreale parlare di nazionalismo quando i savonesi guardano ancora con un briciolo di rancore i genovesi per avergli interrato il porto nel 1528, la situazione rischia di essere, come spesso accade, grave ma non seria. Sarebbe ora di convincerci che la torta va prima creata che divisa e che viviamo in un paese senza materie prime che sostanzialmente vive della propria genialità di trasformatore di materie altrui.

In un contesto in cui l'attuale presidente degli Stati Uniti (con forti probabilità di rielezione) pensa che vada combattuta una guerra commerciale con la Cina per la leadership mondiale ma che non valga più la pena di essere il guardiano del mondo lasciando quindi spazi a Russia e a Turchia su aree complesse come il medio oriente, non è neppure immaginabile provare a competere con logiche di chiusura nazionale.

A partire dalla dimensione delle nostre imprese per proseguire con quella della sfera di influenza del nostro continente, faticiamo a essere competitivi per un nanismo che è stato eccellenza in altre epoche ma risulta solo un handicap nel mercato odierno. Prova ne sono le tante aziende nate dalla genialità italiana che hanno dovuto seguire un obbligato percorso di crescita che le ha portate spesso a cambiare azionista di controllo migrando verso paesi più abituati alle grandi dimensioni. Sfugge quali potrebbero essere i vantaggi, in un simile contesto, di una maggiore chiusura delle politiche nazionali. Il dato che emerge è però quello di un malcontento sempre crescente che facilmente si incanala nella logica della chiusura in se stessi e nella difesa dei propri interessi. Forse è il caso di smettere di catalogare questa tendenza come la risibile reazione di un popolo rozzo e incivile ma cominciare a dare risposte e soluzioni a un malessere che comunque esiste.

Sarebbe il caso di spiegare meglio e con dati puntuali come l'epoca che viviamo sia la più florida e profittabile che l'umanità ricordi.

Sarebbe il caso di spiegare come la demografia sia spietata nel testimoniare che solo con l'apertura agli altri le nostre popolazioni (che sembrano aver scelto l'estinzione con determinazione assoluta) possono sperare di vedere soddisfatti bisogni ai quali non vogliono più provvedere direttamente.

Anche se sembra ogni tanto che la memoria storica fatichi a radicarsi, come talune derive verbali testimoniano, voglio vedere segnali che una certa sensibilità non sia perduta. Alcuni eccessi delle ultime campagne elettorali non hanno sortito gli effetti sperati ma hanno anzi cominciato a generare un rifiuto del populismo più facile e becero. Credo che siano segnali preziosi che un certo messaggio fatto di dati concreti e riscontrabili possa cominciare a far presa e che nonostante le nuove forme di comunicazione abbiano bisogno di immediatezza e semplicità ci sia ancora spazio per il ragionamento.

Tante sono le motivazioni che spingono ad abbandonare le logiche nazionaliste ma da imprenditore voglio sottolineare quella pratica della competitività delle nostre aziende che solo una facile ma pericolosa illusione potrebbe far credere che possano gareggiare senza un'appartenenza forte a un sistema democratico grande, libero e coeso.

Filippo Delle Piane

Senza voce chi chiede di essere lasciato libero di fare

Per tornare a parlare seriamente *in* politica e *di* politica dovremmo ricordarci che gli uomini passano ma le idee restano. Non me ne vorrà, ovunque sia, Giovanni Falcone se uso la sua espressione per immaginare che l'unica strada per battere non solo Salvini, ma il cinguettio da nazional-protezionismo di cui è primo esponente sia, prima di tutto, quella di tornare alle idee.

Lo si è detto e ridetto in ogni modo, ben prima della Bestia, che una politica costruita solo sulla comunicazione istantanea compromette seriamente il funzionamento delle istituzioni, più di quanto la politica stessa non riesca già a comprometterlo di suo. Però, dopo anni di dimostrazione che riempire il vuoto di idee coi selfie e le slides genera un serio problema di disinformazione, quando non di istigazioni alla violenza (per Salvini, basti ricordare la foto col mitra o la citofonata da sceriffo di trucidandia), una specie di coazione a ripetere continua a far sì che il messaggio politico e il dibattito pubblico non cambino registro.

La pubblica opinione è una realtà molto più elitaria di quel che non si creda, anche ai tempi dei social network. Tra i pochi che contano nel fare pubblica opinione, ci sono i giornalisti e quanti fanno informazione. Spetta a loro l'onere di interessarsi alle idee,

prima che alle facce o alle battute. Siano loro, per primi, a forzare chi fa politica a parlare di idee, senza dover inseguire le genialate comunicative del giorno.

Già così, un certo modo di fare politica ben rappresentato da Salvini, ma non solo da lui, avrebbe vita difficile. Forse, la dotta Bologna su questo ha lanciato un segnale da cogliere.

Dopodiché, in politica le idee lecite sono tante. Quelle che mancano, nel dibattito pubblico italiano, sono le idee che hanno fiducia e credono nelle capacità delle persone e nelle loro intelligenze, prima che nelle virtù terapeutiche e salvifiche dello stato. Ciò che accomuna Salvini a tutti gli esponenti attuali della politica italiana è la mancanza di considerazione di un'opzione che metta al centro la libertà delle persone. Se Salvini se la prende soprattutto con la libertà di movimento, i suoi concorrenti se la prendono soprattutto con la libertà di impresa. Tutti quanti, in questa compressione da un lato o dall'altro delle nostre libertà, inneggiano in unico coro all'intervento pubblico e alla protezione di stato. La voce che resta fuori, e che per questo potrebbe essere una valida

opzione se non altro per provare a riempire un grande vuoto rappresentativo, potrebbe essere proprio quella che chiede di essere lasciati liberi di fare.

Serena Sileoni

Un giusto equilibrio tra apertura e inclusione

Il nazionalismo nasce dalle paure: perdere la propria identità culturale, il proprio benessere economico, la propria autonomia politica. E' una risposta che i cittadini chiedono alla politica quando le aspettative per il futuro sono peggiori per il presente e la politica non sa offrire soluzioni credibili che migliorino queste aspettative. E allora, in mancanza di un progresso positivo e credibile, si tende a conservare, a chiudersi. Con un effetto che si autoalimenta perché il nazionalismo è esso stesso un freno e un pericolo per la società e per l'economia; magari riscuote successo per modeste soddisfazioni elettorali e di redistribuzione economica di breve periodo, ma nel medio allarga le differenze e indebolisce le opportunità. Insomma, il nazionalismo nasce dalla debolezza e genera debolezza. L'unico modo per batterlo è quindi creare le condizioni per tornare forti, come pensiero, come crescita economica, come miglioramento sociale.

Impresa, innovazione, digitale e saper fare sono gli elementi che, se coordinati da una concreta e lungimirante politica industriale e da una consapevole attenzione ai diritti, possono far tornare forte un paese. La globalizzazione ha generato effetti positivi innegabili a livello mondiale, ma è evidente che ha anche determinato transizioni dolorose nelle classi medie dei paesi più avanzati: crescita delle disuguaglianze, delocalizzazioni, riduzione del potere di acquisto e concorrenza dei prodotti e servizi più economici di Cina e Est Europa.

Il nazionalismo si contrasta e si batte se pubblico e privato sapranno gestire queste transizioni da una parte proteggendo chi non riesce a stare dietro al progresso (dalla formazione al sostegno al reddito) e dall'altra investendo su chi il progresso può guidarlo (imprese, giovani, talenti). L'approccio corretto non è il fanatismo dell'apertura di ogni frontiera a ogni costo, ma un giusto equilibrio fra apertura e inclusione, valorizzando i propri asset e puntando sulla dimensione di scala europea, consapevoli che, con regole chiare e certe, la concorrenza ci aiuta a crescere e la collaborazione ci aiuta a vincere dentro e fuori dai mercati.

Il grande patrimonio industriale e innovativo che possediamo può fare la differenza, e le imprese, dalle startup alle grandi industrie del nostro paese, devono poter contare su un ecosistema solido, capace di raccogliere le sfide e trasformarle in opportunità. Allo stesso tempo devono assumersi la responsabilità di pensare in grande, prendere il made in Italy e portarlo nel futuro, senza scorciatoie ma con la consapevolezza che abbiamo tutte le carte in regola per continuare a essere protagonisti.

Marco Gay

Coniugare coesione sociale e innovazione

L'accelerazione dell'innovazione degli ultimi decenni non ha precedenti nella storia. Gordon Moore, un ingegnere dell'Intel, nel 1965 profetizzava che la capacità di calcolo e di conservazione dei dati si sarebbe raddoppiata ogni anno a parità di costo. Ecco la leva della globalizzazione, altro che complotti! Internet, l'algoritmica, l'automazione e la connettività hanno cambiato e cambieranno il modo di vivere, di produrre e creare ricchezza. La produzione potrebbe presto diventare un servizio concentrandosi in *cloud manufacturing* (fabbriche super automatizzate e distribuite capaci di produrre ogni tipo di bene per terzi) esattamente com'è accaduto con i server i dati e il software.

Il geniale modello interpretativo di Karl Marx, at-

Nel contesto attuale, non è neppure immaginabile provare a competere con logiche di chiusura nazionale. E la demografia è spietata nel testimoniare che solo con l'apertura agli altri le nostre popolazioni possono sperare di vedere soddisfatti bisogni ai quali non vogliono più provvedere direttamente

traverso il concetto di *plusvalore*, ha aiutato, con la semplificazione, i protagonisti dell'era industriale a contendersi la ricchezza prodotta e ha condizionato

le Istituzioni degli stati moderni rendendoli protagonisti della regolazione e della redistribuzione. Quel modello è diventato un limite, non ci aiuta più a capire! Oggi più del capitale e del lavoro possono le piattaforme di imprese globali: nuove rendite che sfruttano le informazioni generando asimmetrie incolmabili dal singolo utente e dai singoli stati. Senza la forza delle piattaforme, la comunicazione e la gestione dei dati, il capitale e il lavoro sono deboli. La ricchezza (il plusvalore) si crea in maniera frammentata, sfugge al controllo. La redistribuzione è diventata inafferrabile e contraddittoria, travalica continenti e culture.

Salvini e Meloni propongono ricette incapaci anche solo di scalfire questa complessità, ma il loro messaggio parla alla pancia e convince portandoci però in un vicolo cieco. Altrettanto cieco è interpretare il mondo iperconnesso dell'innovazione digitale con le lenti dell'era industriale. Alla sinistra servirebbe un nuovo modello interpretativo capace di aiutare le masse a partecipare alla contesa per il valore emancipandole dalla *falsa coscienza*. La sinistra può provare a proporsi come il soggetto capace di coniugare coesione sociale e innovazione. Dovrebbe però concentrarsi sull'analisi e la capacità di organizzare la partecipazione per la redistribuzione di diritti e ricchezza, combattendo le nuove rendite.

(segue a pagina quattro)

L'algoritmo del nazionalismo e la necessità di rompere la bolla. Cambiare paradigma: il problema non sta nella capacità di mobilitazione di Salvini, ma nell'incapacità della sinistra di superare un rapporto tormentato e conflittuale con la realtà e la modernità. Roma 2021, il match decisivo

(segue dalla terza pagina)

Dovrebbe smettere di criminalizzare l'innocuo Salvini che propone irrealistiche chiusure e aprire una sfida sul merito. Dovrebbe promuovere una stabilizzazione istituzionale coinvolgendo Salvini sul terreno delle riforme ancorandolo alla durezza della realtà, costruire un terreno comune e una piena legittimazione reciproca, per la legge elettorale e l'elezione del capo dello stato.

Alberto Irace

Una battaglia "fisica" e "di popolo"

Il nazionalismo è un algoritmo. Cioè, è un procedimento per risolvere un problema attraverso un calcolo. Sì, certo, è qualcosa anche di pancia. Ma bisogna affrontare la questione anche così, a mio parere, in termini di calcolo, per farsi venire idee concrete per sfidarlo. E il calcolo è il seguente: se voglio star bene devo eliminare l'altro ($1+1=0$ e $1-1=1$). Vale sul livello personale, vale sul livello politico. I social networks ci hanno insegnato che le relazioni si basano su un calcolo di affinità. Io su Facebook sto bene perché, grazie agli algoritmi, conosco sostanzialmente chi mi è affine, simile e compatibile. Vivo in una bolla filtrata che rafforza la mia identità e mi fa sospettare dell'altro. Ecco perché bisogna smentire la logica dell'al-

Il nazionalismo è una reazione di branco. Per batterlo serve non solamente una reazione di coscienza critica individuale. E' l'incontro di popolo il primo luogo di una reazione immunitaria contro la malattia sovranista

goritmo che sembra aver plasmato le "macchine da guerra" social che abbiamo visto all'opera nella propaganda nazionalista e sovranista dell'*homo homini lupus*.

L'unico modo per uscirne è rompere la bolla. Perché le Sardine hanno funzionato come anticorpi contro le retoriche nazionaliste? Perché hanno dato una risposta *fisica*. I social sono serviti per essere "sociali", cioè per incontrarsi. Per me questa è una idea concreta: incontrarsi, fare cose insieme: dall'Erasmo alle iniziative di quartiere, rivitalizzare i territori, le piazze, dove oggi non ci si parla più. Riscoprire l'altro come umano.

Poi bisogna ricordare pure che il nazionalismo è

una reazione di branco. Per batterlo serve non solamente una reazione di coscienza critica individuale, ma di "massa", o meglio di gruppo, di popolo. E' l'incontro di popolo - non la coscienza individuale - il primo luogo di una reazione immunitaria contro la malattia sovranista. Poi serve altro, ma la prima reazione è quella. Altrimenti la risposta rischia di essere quella della particella di sodio della pubblicità di una nota acqua oligominerale.

Il cattolicesimo sviluppa a sua volta un altro algoritmo. E lo descrisse bene Pio XI nel 1938, ricevendo gli assistenti ecclesiastici dell'Azione Cattolica: "Cattolico vuol dire universale, non razzistico, non nazionalistico, non separatistico. Queste ideologie non sono cristiane, ma finiscono con il non essere neppure umane". Il cattolicesimo sviluppa un algoritmo differente rispetto al nazionalismo xenofobo poiché, a differenza della globalizzazione imposta dai mercati, è una visione universale che pone al centro la persona e i popoli, riconoscendo l'altro ($1+1=2$). Sono certamente convinto che i dialoghi aiutino e così la formazione delle coscienze e delle sensibilità personali. Ma combattere il nazionalismo è una battaglia *fisica* e una battaglia *di popolo*.

Antonio Spadaro

Un rimedio disperato: dire la verità

Dire la verità è raramente una buona idea. Per giunta tutti quanti si sono convinti, dalla destra alla sinistra passando dal centro, che la politica non possa rinunciare a una dose di retorica populista. E se invece ci provassimo? Dire la verità: ovvero che le condizioni economiche del miracolo italiano non torneranno più, che l'occidente cederà una parte della sua supremazia, che ci aspettano tempi difficili e convulsi, che i nemici non vengono da fuori ma ce li abbiamo dentro. Dire la verità: una cosa sconvolgente, mai tentata prima, insomma un rimedio disperato. Ma qualcuno per caso ha un'idea migliore? Certo, possiamo anche continuare a vivere ogni tornata elettorale come una gara a chi spara la promessa più grossa e ogni governo come un'occasione per comprare il consenso di una fetta diversa della popolazione, ma sappiamo benissimo che non può durare: a ogni giro si erode un po' di legittimità democratica, a ogni turno si lascia il tavolo apparecchiato per la vittoria del populista che verrà dopo. La verità - che per Gramsci era rivoluzionaria - è il solo incantesimo che possa far scomparire la minaccia di chi sulle promesse non mantenute costruisce le sue nuove promesse da non mantenere. E allora bisogna trovare il coraggio, ma anche le parole giuste, e prima ancora i concetti. Riuscire a spiegare perché se abbiamo un sacrosanto bisogno di valori e

di legami comunitari non è necessariamente quel fer-
rovecchio chiamato stato-nazione che servirà a ga-
rantirli. Riuscire a immaginare un modello di società
capace di non sfaldarsi a ogni singhiozzo del ciclo
economico e non sentirsi minacciata da ogni stranie-
ro che sbarca. Non esiste e non è mai esistita una
“decrecita serena” ma ci sono civiltà che hanno sa-
puto gestire meglio di altre il loro declino, che hanno
saputo trasmettere, custodire, poi in qualche modo
rinascere. Dire la verità è una necessità vitale per
prepararsi al peggio – ma farlo al meglio.

Raffaele Alberto Ventura

Sfatare il mito dell'unità delle sinistre

Come sentiamo dire a Poe nell'ultimo episodio di
“Star Wars”, “Non siamo soli. La brava gente combat-
terà se la guidiamo”. Ma per battere Salvini bisogna:

1. Cambiare paradigma. Il consenso per il populi-
smo sovranista nel paese è inversamente proporzio-
nale a quello per l'idealismo della sinistra italiana
(sia quella politica che quella degli intellettuali e dei
media). Il problema non sta nella capacità di mobili-
tazione di Salvini, ma nell'incapacità della sinistra di
superare definitivamente un rapporto tormentato e
conflittuale con la realtà e la modernità. Il “marxi-
smo evangelico” che si strugge nella giustizia del pas-
sato prossimo (l'idea, insomma, che il mondo di ieri,
prima che il computer, lo smartphone e mille altre
diavolerie lo snaturassero, fosse, quello sì, un mondo
a misura d'uomo) non è un'alternativa credibile al
populismo.

2. Cambiare l'interprete, mantenendo il copione.
Come ha scritto Blair indicando le caratteristiche
della “culture of winning”, “i progressisti vincono dal
centro. Possiamo deciderlo ora o perdere altre quat-
tro elezioni prima di deciderci”. Il modello strategico
potenzialmente in grado di attrarre consensi maggio-
ritari in un'orbita non populista, né sovranista, è sta-
to sperimentato con Matteo Renzi, che era riuscito a
sottrarre fedeli e ossigeno al populismo per traghettarli
verso quella “big tent” che poteva stabilizzare il
sistema. I suoi errori e la resistenza opposta dalle
élite ne hanno impedito la compiuta attuazione, ma
per sconfiggere le destre si passa da lì. Il riformismo,
l'impianto della sinistra liberale, e perfino l'ottimi-
smo, devono tornare a essere rispettabili; e se Renzi
non può più esserne l'interprete, allora dovrà esserlo
qualcun altro.

3. Fare chiarezza sul piano politico e culturale (an-
che perché “il centro non significa lo status quo”). Per
aprire le porte ai ceti dinamici e popolari che, ogni
giorno, si rapportano con la realtà sociale e lavora-
tiva di un paese moderno, occorre sfatare il mito dell'u-
nità delle sinistre e fare chiarezza con i grillini. Vo-
gliamo Minniti o Bartolo? Costa o Bonafede? Lo svi-
luppo economico o la decrecita infelice? L'abbrac-
cio con i movimenti antagonisti (Sardine, Elly

Schlein, Fratoianni, ecc.), visti da molti, anche nel Pd,
come ancora salvifiche dalla perdizione capitalista,
non rappresenta un importante contributo alla causa
dell'unità a sinistra, bensì un contributo importante
all'egemonia culturale della destra.

Alessandro Maran

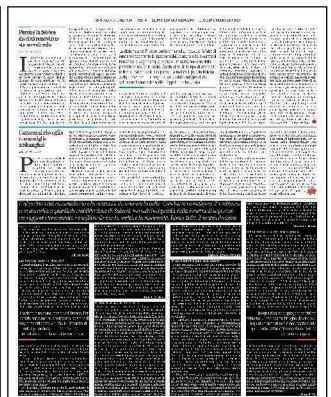
Il Pd dovrebbe scendere dal taxi grillino

Per prima cosa il Pd deve interrompere i festeggia-
menti per l'Emilia-Romagna: il merito è di Stefano
Bonaccini, di una regione che cresce mentre l'Italia
decreta, delle Sardine che hanno riportato la gente
alle urne. Il Nazareno c'entra zero. Preso atto di que-
sto, i prossimi due anni (traguardo 2022 con il voto per
il Quirinale) vanno impiegati per sfruttare le crepe
nel centrodestra, maggiori di quanto si dica, nelle
prossime regionali e a Roma; quanto al governo dedi-
candosi a una non dichiarata ma concreta degrassa-
zione. Il contrario dell'alleanza strategica annuncia-
ta tempo fa da Nicola Zingaretti. Sul primo fronte
perché non tentare di battere Salvini in Liguria, dove
la Lega ha il più acquiescente degli alleati nel gover-
natore di FI Giovanni Toti? Alle europee 2019, apogeo
del salvinismo, il Carroccio prese in regione il 33,8
per cento, l'intero centrodestra il 47,3. Il Pd il 25, l'in-
tero centrosinistra il 48,2 con i 5 stelle allora al 16,5. A
Genova fu il Pd a staccare la Lega di 7 mila voti con i
5s al 18 per cento (47 mila voti). A La Spezia, seconda
città, la Lega prevalse sul Pd di 2 mila voti, con 6 mila
ai 5s. A Savona, terzo capoluogo, il Pd perse di appena
600 con 4.800 preferenze grilline. Esiste un esponente

Bisogna riuscire a spiegare perché se
abbiamo un sacrosanto bisogno di valori e di
legami comunitari non è necessariamente
quel ferrovicchio chiamato stato-nazione
che servirà a garantirli

del Pd o del centrosinistra o dell'impresa che possa
essere candidato a giocare non di rimessa ma in at-
tacco in una regione così strategica e simbolica? Esi-
ste una variabile Sardine? Secondo match decisivo,
Roma 2021. Pd e dintorni hanno tutte le possibilità e
le personalità per riprendersi la capitale senza timo-
ri né di salviniani né di meloniani. Basta tenersi a
distanza dai 5 stelle. Quanto a ciò che nel frattempo
farà il governo, i dati del pil dicono che senza investi-
menti (leggi Atlantia, Ilva e simili) e senza una rifor-
ma fiscale non abborracciata, il paese va in recessio-
ne. Appena possibile bisogna scendere dal taxi grilli-
no per salire su un veicolo moderno e magari ibrido
assieme ai Renzi, ai Calenda, ai Sala, ai Gori, ai Nar-
della, alle Bonino. E' troppo?

Renzo Rosati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.